

(indice mancante)

PREMESSA

La Regione Piemonte, tramite l'Osservatorio sul mercato del lavoro, ha commissionato all'IRES l'analisi critica delle fonti attualmente disponibili sull'occupazione in agricoltura.

Sovente lo status di occupato rilevato da una fonte determinata contraddice informazioni di altra origine e determina situazioni di difficile interpretazione per il ricercatore, così come per chi deve tarare interventi e progetti.

Nel tentativo di introdurre preliminari elementi di verifica si è ritenuto utile fornire alla comunità piemontese (e non solo alla comunità scientifica) un lavoro che fa il punto sullo stato dell'arte per quanto concerne l'informazione e la critica sulla qualità dell'informazione sull'occupazione nel settore agricolo.

Anche su questa base sarà opportuno riprendere iniziative volte a superare i limiti, denunciati da più parti, nella individuazione della quantità e della articolazione tipologica degli occupati nel settore.

L'Assessore al Lavoro
G. Cerchio

1. SINTESI DEL LAVORO SVOLTO

2. Il lavoro consta di tre parti che concernono rispettivamente:
3. esame critico dei dati relativi all'occupazione, quali emergono dagli ultimi censimenti della popolazione e dell'agricoltura, e dalle rilevazioni campionarie ISTAT sulle forze di lavoro (R.F.L.);
4. descrizione dell'occupazione in agricoltura, con riferimento al tipo di manodopera e al tipo di azienda, nelle zone altimetriche del Piemonte, quale risulta dall'esame del censimento agricolo del 1982;
5. descrizione dell'occupazione nelle aziende marginali, quale approfondimento dei temi trattati nella parte dianzi citata.
6. L'analisi critica delle rilevazioni censuarie ha permesso di evidenziare che i risultati del censimento della popolazione conducono, con ogni probabilità, ad una sottostima dell'occupazione in agricoltura. Infatti, nel 1981, risultano 146.000 unità contro le 194 mila della R.F.L. dello stesso anno. Peraltro l'esame delle informazioni relative all'occupazione contenute nel censimento agricolo svoltosi l'anno dopo, nel 1982, porta ad una quota di 191.000 unità, ove si considerino solo le persone esclusivamente dedite all'agricoltura ed inferiori a sessant'anni di età. Siccome i criteri che definiscono il carattere di occupato in agricoltura sono più ampi, tanto nel censimento demografico che nella R.F.L., si deve ritenere che entrambe queste fonti sottovalutino il fenomeno. Per lo meno ciò è affermabile con tutta evidenza per il censimento demografico, mentre il confronto fra R.F.L. e censimento agricolo pone problemi più complessi. Infatti, se da un lato si può ritenere che la R.F.L. tenda ad una certa sottostima dell'occupazione agricola, per via delle modalità di campionamento (che vengono debitamente commentate nel corso di questo lavoro), si

deve per contro ammettere una certa sovrastima dei fenomeni da parte del censimento agricolo. Questa tendenza è ragionevolmente ipotizzabile, tenuto conto che l'unità d'informazione del censimento agricolo è data dall'azienda e che, dati i criteri di identificazione delle aziende attualmente seguiti, si tende a sopravvalutarne il numero, soprattutto nel caso delle piccole unità produttive.

7. Concludendo, si può perciò affermare che i dati del censimento agricolo e quelli della R.F.L. si avvicinano alla realtà dell'occupazione agricola più di quanto non avvenga per il censimento demografico. Tuttavia anche le stime della R.F.L. danno luogo a risultati spesso dubbi, dovuti soprattutto alle modalità di scelta del campione. Per il miglioramento della qualità di queste rilevazioni può essere utile il raffronto critico con altre fonti informative sull'occupazione nel settore, quali sono rappresentate soprattutto dagli archivi del Servizio contributi unificati in agricoltura.

8. Intendendo poi approfondire la conoscenza delle caratteristiche tipologiche dell'occupazione in agricoltura, si è fatto largo ricorso al censimento agricolo, che è risultato di particolare utilità, anche per il fatto che ha permesso di analizzare l'occupazione alla luce dei principali aspetti strutturali delle aziende. Sotto questo profilo è emerso che il 75% dell'occupazione agricola riguarda le aziende marginali, che rappresentano l'83% delle aziende censite in Piemonte. La percentuale di occupazione nelle aziende marginali varia dall'84% della montagna al 74% della collina ed, infine, al 52% della pianura.

9. Ovunque, pertanto, l'occupazione in aziende marginali appare ancora consistente e costituisce un preoccupante indizio di precarietà economica, che si è cercato di definire meglio con ulteriori passi analitici.

10. E' stata presa allora in esame la durata delle prestazioni svolte nell'anno dai lavoratori agricoli ed è risultato che il 51% degli occupati lavora in azienda per non più di 70 giorni all'anno. Considerando poi i vari tipi di lavoratori si è visto che le prestazioni di coloro che lavorano esclusivamente in azienda sono rappresentate per il 40% da attività che durano più di 140 giorni all'anno, per il 17% da periodi di lavoro lunghi da 71 a 140 giorni e per il restante 43% da periodi non superiori a 70 giorni.

11. E' emerso anche, come del resto era ovvio attendersi, che è proprio nelle aziende più piccole, quelle inferiori ad 8 UDE, che si riscontra la più elevata frequenza di prestazioni lavorative di breve durata (non più di 70 giorni all'anno). Ciò trova particolare

accentuazione in montagna ove, per contro, il numero di persone che lavorano per più di 140 giorni all'anno si riduce al 26%, mentre in pianura questa stessa percentuale sale al 40% a riprova della presenza di un contesto strutturale più idoneo alla razionale occupazione della manodopera.

12. Il fatto che un'elevata percentuale di occupati in agricoltura operi in aziende marginali pone dei quesiti preoccupanti sotto il profilo socioeconomico, in quanto sembra indicare, almeno ad un primo approccio, presenza di sottoccupazione e di inadeguata remunerazione del lavoro. Per valutare compiutamente la presenza di tali fenomeni è stato effettuato un successivo passo di analisi, volto a determinare l'entità dell'occupazione che può essere definita sicuramente marginale perchè riguarda le aziende strutturalmente marginali (unità produttive inferiori ad 8 U.D.E.) e la manodopera che, essendo in età di lavoro (fino a 60 anni di età), risulta occupata esclusivamente nell'azienda agricola familiare.

13. Utilizzando questi criteri, l'occupazione risultante è pari a 112 mila unità, il 67% delle quali è in età compresa fra 45 e 60 anni, mentre solo l'11% ha meno di trent'anni.

14. Prevala la manodopera maschile, con un tasso di femminilizzazione che appare però elevato nella classe di età compresa fra 30 e 45 anni, mentre nella classe di età inferiore a 30 anni il numero delle donne che operano a titolo esclusivo nelle aziende marginali è inferiore a quello dei maschi. Ciò fa ritenere che nel passato anche recente vi sia stata meno propensione di quanta vi sia oggi all'inserimento delle donne delle famiglie rurali sul mercato del lavoro.

15. In conclusione emerge un quadro dell'occupazione agricola ancora sensibilmente contrassegnato dalla marginalità economica. Questa presenta una distribuzione abbastanza ampia sul territorio regionale, collegata in modo evidente ai fenomeni di patologia fondiaria, pur non essendo trascurabile un certo legame anche con le caratteristiche di isolamento rispetto ai poli attrattivi della forza lavoro, proprie di certe aree geograficamente marginali.

PREMESSA

Com'è noto, le più comuni fonti di informazione relative all'occupazione in agricoltura sono tre:

- 1) il censimento della popolazione;
- 2) le rilevazioni campionarie delle forze di lavoro;
- 3) il censimento dell'agricoltura.

In linea teorica il primo costituisce la fonte più esauriente, da un punto di vista generale, trattandosi di una rilevazione effettuata sull'universo della popolazione, per cui risulta possibile l'analisi di determinati problemi anche ad una scala territoriale molto ridotta. I limiti principali del censimento demografico sono essenzialmente due: 1) la frequenza decennale con cui è effettuato, che rende rapidamente obsoleti i dati, 2) l'estrema limitatezza delle informazioni contenute, cui fa riscontro la complessità e la varietà di forme dell'occupazione agricola.

Le rilevazioni campionarie delle forze di lavoro, che l'ISTAT effettua trimestralmente, hanno il pregio di costituire la fonte più aggiornata di informazioni sulle principali caratteristiche della forza lavoro; dall'altra però contengono limiti, che in parte sono tipici di ogni rilevazione campionaria ed in parte del modo in cui il campione viene rilevato, che non tiene sufficientemente conto di certe caratteristiche dell'occupazione agricola. Infatti, la presenza nel campione di tutti i comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti e, per quanto riguarda invece quelli con popolazione inferiore a 20.000 abitanti, la probabilità che un comune venga inserito nel campione -che è in misura direttamente proporzionale al peso demografico che esso ha nello strato- danno adito a dubbi sulla loro capacità di cogliere a pieno il fenomeno dell'occupazione agricola. Questa infatti appare non

omogeneamente distribuita, nel nostro Paese, in rapporto alla dimensione dei comuni, poichè mentre nelle regioni settentrionali il passaggio dalla società rurale a quella industriale è stato radicale e, pur avendo interessato in differente misura tutta la popolazione, ha manifestato i suoi effetti principalmente nei centri medio-grandi, nelle regioni centro meridionali invece, caratterizzate da un processo di industrializzazione molto più contenuto, l'agricoltura ha un peso tutt'altro che marginale anche nei comuni medio grandi. E' comprensibile quindi che in Piemonte la popolazione agricola, in rapporto a quella attiva nel suo complesso, abbia un peso assai più rilevante proprio in quei comuni piccoli o piccolissimi (al di sotto dei 1.000 abitanti), che hanno minor probabilità di essere estratti nel campione. Nell'Italia centro-meridionale invece dove l'agricoltura manifesta in genere una notevole vitalità anche nei grossi centri abitati e dove la polverizzazione amministrativa non ha quei connotati patologici che sono molto evidenti in Piemonte, la distribuzione della popolazione attiva per ramo di attività economica non appare così strettamente correlata con la classe d'ampiezza del comune. Per ovvii motivi, da ciò consegue che il margine di errore relativo alla distribuzione e alla consistenza della popolazione occupata in agricoltura è maggiore in Piemonte, rispetto alle regioni del Centro-Sud.

Per quanto riguarda infine il Censimento dell'agricoltura, va precisato anzitutto che questo ha, come primo obiettivo, quello di censire tutte le aziende agricole, rilevandone anche alcuni aspetti salienti, fra i quali vanno sottolineate le informazioni sul lavoro, cioè sulle persone di 14 anni e più che hanno lavorato nell'azienda.

Per ogni membro della famiglia (distinguendo fra conduttore, coniuge del conduttore e altri familiari), che contribuisca in qualsiasi misura al lavoro dell'azienda agricola, sono stati rilevati sesso, anno di nascita, giornate di lavoro prestate nell'annata agraria 1981-82, eventuale attività remunerativa extraziendale, tipo di attività extraziendale e prevalenza, o meno, di quest'ultima rispetto al lavoro agricolo.

Per quanto riguarda la manodopera extrafamiliare invece, sono stati rilevati sesso, anno di nascita e giornate di lavoro prestate di tutti gli operai a tempo indeterminato, mentre per gli operai a tempo determinato è stato indicato solo il numero complessivo di giornate di lavoro prestate distintamente per i maschi e per le femmine (senza evidenziarne peraltro il numero di persone).

In sostanza quindi, se si escludono le informazioni relative agli operai a tempo determinato (braccianti, giornalieri, ecc.), il censimento dell'agricoltura va considerato come una fonte di grande importanza per una conoscenza più articolata dell'occupazione agricola e, soprattutto, interessante per la possibilità che offre di effettuare collegamenti fra le caratteristiche dell'occupazione e quelle delle strutture delle aziende agricole.

CAPITOLO I

IL CONCETTO DI OCCUPATO IN AGRICOLTURA

Prima di operare un confronto fra i dati che emergono dalle varie fonti di informazione pare opportuno, anzitutto, soffermarsi brevemente sul concetto di occupato quale emerge dalle fonti in esame, al fine di valutare il loro grado di omogeneità e quindi la compatibilità di raffronto.

Il censimento della popolazione definisce occupati "coloro che possiedono un'occupazione (in proprio o alle dipendenze) da cui traggono un profitto o una retribuzione. Sono considerati tali anche coloro che collaborano, senza avere un regolare rapporto di lavoro, con un familiare che svolge un'attività lavorativa in proprio". Viene inoltre precisato che gli occupati così descritti e i disoccupati alla ricerca di nuova occupazione costituiscono la popolazione in condizione professionale. Se a quest'ultima infine si aggiungono le persone in cerca di prima occupazione si ottiene la cosiddetta popolazione attiva; ovviamente, però, tale popolazione non viene presa in considerazione qualora si intenda ripartire l'occupazione per rami di attività economica, poichè le persone in cerca di prima occupazione non possono essere incluse in alcun settore di attività, al contrario dei disoccupati, cui viene invece attribuita l'ultima professione esercitata prima della disoccupazione.

In sostanza, quindi, per il censimento demografico il concetto di occupato agricolo coincide con quello di popolazione residente attiva in agricoltura in condizione professionale.

Secondo la rilevazione campionaria delle forze di lavoro, che viene effettuata in Piemonte su un campione di 15.000 famiglie, gli occupati comprendono tutte le persone al di sopra di 14 anni di età che hanno dichiarato di possedere un'occupazione o che, pur avendo

indicato una condizione diversa da occupato, hanno effettuato almeno un'ora di lavoro nella settimana di riferimento. I disoccupati quindi in cerca di nuova occupazione, pur facendo parte delle forze di lavoro, sono considerati come occupati solo se dichiarano di aver lavorato almeno un'ora nella settimana in cui viene fatta la rilevazione.

Dal punto di vista concettuale, in definitiva, la differenza più rilevante fra il censimento e la rilevazione trimestrale -oltre al carattere campionario di quest'ultima- sta perciò nel fatto che il censimento include fra gli occupati tutti i disoccupati in cerca di nuovo lavoro, mentre la rilevazione delle forze di lavoro li esclude, tranne nel caso in cui abbiano dichiarato di aver lavorato almeno un'ora nella settimana di riferimento.

Per quanto riguarda il censimento dell'agricoltura, com'è stato detto in precedenza, questo considera individualmente tutte le persone che, sia pure in misura trascurabile, sono state occupate (alla data della rilevazione) in aziende agricole propriamente intese, tranne gli operai a tempo determinato -per i quali vengono indicate solamente le giornate di lavoro complessive e non il numero di persone occupate- e tranne, ancora, coloro che, pur svolgendo mansioni di tipo agricolo, non risultano peraltro alle dipendenze di aziende agricole (per lo più si tratta di persone che, per conto di enti pubblici o di privati, si occupano della manutenzione di parchi, giardini ornamentali o viali alberati).

Sulla scorta delle osservazioni fatte in precedenza sulle varie fonti si può ora passare ad un'analisi comparata della consistenza dell'occupazione agricola quale risulta dalle fonti citate, e all'esame dei rapporti esistenti fra occupazione agricola e struttura delle aziende, alla luce dei risultati del III censimento dell'agricoltura.

CAPITOLO II

I DATI SULL'OCCUPAZIONE SECONDO LE VARIE FONTI

Secondo l'ultimo censimento demografico gli occupati in agricoltura ammontano a 146.401 unità, a fronte delle 194.000 indicate dalla rilevazione delle forze di lavoro (R.F.L.) e risultano perciò sensibilmente inferiori rispetto a tale stima. Se si tengono presenti le definizioni di occupato che danno le due fonti in questione, i dati sono tali da suscitare alcuni dubbi poichè, come si è visto, il concetto di occupato adottato dalla R.F.L. è leggermente più restrittivo rispetto a quello del censimento, per cui la consistenza degli occupati secondo quest'ultimo dovrebbe risultare invece superiore. In realtà la differenza fra le due fonti è imputabile essenzialmente alle diverse modalità con cui vengono effettuate le due rilevazioni. Già si è detto dei dubbi suscitati dalle modalità di estrazione del campione della R.F.L., le cui rilevazioni vengono per altro effettuate attraverso interviste dirette alle famiglie prescelte, mentre per il censimento della popolazione si ricorre ad un modello di rilevazione, la cui compilazione è lasciata al capofamiglia. In quest'ultimo caso si verifica sovente che i membri della famiglia che offrono prestazioni di lavoro agricolo a carattere discontinuo o non facilmente distinguibile da altre attività domestiche (è il caso delle casalinghe), erroneamente non vengano inclusi fra la popolazione attiva.

Nel caso della R.F.L. queste persone sono normalmente considerate come occupate; inoltre la presenza di un intervistatore non improvvisato dovrebbe garantire maggiore affidabilità e attenzione a questi aspetti, peraltro intricati, dell'occupazione agricola, con effetti che si ripercuotono evidentemente sui risultati dell'indagine. Pertanto si può ritenere che, mentre i limiti del censimento demografico risiedono

nel modo con cui spesso viene compilato il questionario, nel caso della R.F.L. il punto critico risiede nella modalità di scelta del campione.

Più complessa e approfondita risulta l'analisi dell'occupazione effettuata secondo il III censimento dell'agricoltura, poichè il suo obiettivo primario, come si è detto in precedenza, è di censire tutte le aziende agricole, rilevandone alcuni caratteri salienti, fra i quali anche un certo numero di informazioni sul lavoro agricolo. In proposito si è già detto anche che non sono state oggetto di rilevazione quelle persone che, pur essendo occupate in agricoltura, non sono alle dipendenze di aziende agricole in senso stretto. Si tratta peraltro di un'entità verosimilmente assai modesta, mentre più rilevante invece è la consistenza di coloro che lavorano in aziende agricole con rapporto di lavoro dipendente a tempo determinato, dei quali si è visto che viene riportata solo l'entità delle giornate lavorative e non il numero degli occupati. Conseguentemente non se ne tiene conto in questa sede, confortati dalla considerazione che si tratta di individui che lavorano in agricoltura a titolo non prevalente.

Peraltro il tema del lavoro agricolo dipendente dovrà essere affrontato in apposita sede, utilizzando le informazioni disponibili che consentono di valutare la diffusione spaziale di tali fenomeni sulla base delle giornate complessivamente lavorate in ciascuna area.

Fatta questa doverosa premessa, si può passare all'analisi dei dati emersi dal censimento dell'agricoltura.

Nel complesso le persone che hanno lavorato in qualche misura nelle aziende agricole della regione ammontano a 445.517. Tale dato numerico, raffrontato con la consistenza degli occupati agricoli secondo il censimento demografico (146.401) e secondo la R.F.L. (194.000 persone), suscita numerosi interrogativi che si tenterà di chiarire approfondendo l'analisi comparativa.

A tal fine si è ritenuto opportuno, in primo luogo, prendere in esame gli occupati in rapporto all'impegno in attività remunerative extraziendali. Ciò ha consentito di distinguere tre gruppi di persone:

- 1) dedite esclusivamente all'agricoltura;
- 2) dedite prevalentemente all'agricoltura;
- 3) dedite prevalentemente ad altre attività.

Gli occupati in agricoltura quindi, che sono rappresentati da tutti coloro che fanno parte delle prime due categorie, ammontano complessivamente a 344.807 unità, mentre i lavoratori a tempo parziale (con occupazione prevalente in settori extragricoli) sono 100.710, pari al

22,6% della forza-lavoro globalmente operante nelle aziende agricole piemontesi.

Tuttavia, pur concentrando l'attenzione solo sugli occupati a titolo esclusivo, appare evidente che la differenza rispetto a censimento demografico e R.F.L. risulta ancora assai rilevante, per cui sembra opportuno ricercare dove si annidino le cause che rendano possibile la spiegazione di tale fenomeno.

L'esame dell'occupazione disaggregata per sesso e classi di età, permette di fare anzitutto alcune interessanti considerazioni. La prima è che il III censimento dell'agricoltura indebolisce la teoria, accreditata peraltro dai precedenti censimenti demografici, secondo cui l'attività delle donne in agricoltura, anche se in sensibile recupero dal 1971 in poi, sarebbe nettamente subordinata rispetto a quella degli uomini.

Figura 1 (mancante)

Nel 1982, infatti, limitando l'attenzione -giòva ripeterlo- solo alle persone dedite esclusivamente all'agricoltura, le donne sono risultate essere 154.834, pari al 47% mentre, come si può vedere dalla tab. 1, nel 1981, secondo il censimento della popolazione, esse ammontavano a 50.467 unità e rappresentavano il 34.5 per cento.

Tab. 1

Attivi in agricoltura in Piemonte, per sesso, secondo i censimenti della popolazione

	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	val.ass.	val.%	val.ass.	val.	val.ass.	val.%
1951	425.112	76.7	129.479	23.3	554.611	100.0
1961	290.075	74.8	97.790	25.2	387.865	100.0
1971	156.311	73.4	55.810	26.6	212.121	100.0
1981	95.934	65.5	50.467	34.5	146.401	100.0

Da tale tabella si può osservare anche che nel periodo compreso tra il 1951 ed il 1981 sia i maschi che le femmine hanno denunciato una flessione che, molto marcata per i primi, è stata invece più contenuta per le donne, che hanno visto gradatamente salire il loro peso relativo rispetto al complesso degli occupati.

Dal confronto fra le due rilevazioni censuarie emerge pertanto una sensibile discrepanza circa il modo con cui vengono compilati il foglio di famiglia nel censimento demografico e il questionario relativo all'occupazione aziendale nel censimento agricolo. Nel primo, com'è già stato detto, si tende a sottovalutare parecchio l'apporto delle donne, che nell'azienda agricola dividono il loro tempo fra attività casalinghe e lavori di campagna, includendone una sensibile percentuale fra le persone in condizione non professionale.

Se si passa poi ad osservare la distribuzione per sesso e classi d'età, quale risulta dal III censimento dell'agricoltura, si può notare una sensibile prevalenza delle donne nelle classi d'età da 30 a 45 e da 45 a 60 anni, mentre nella fascia al di sopra dei 60 anni è assai netto il predominio degli uomini (tab. 2).

A livello di zona altimetrica il fenomeno appare strettamente condizionato dalle problematiche di carattere generale che contraddistinguono l'agricoltura delle tre aree e può essere così sintetizzato:

Tabella 2 (mancante)

- maggior presenza di donne in montagna dove, a causa di una diffusa agricoltura marginale e per l'assenza di concrete prospettive di sviluppo, la forza lavoro maschile si è vista costretta a cercare alternative di lavoro in altri settori di attività economica;
- prevalenza maschile in collina, ma con connotati assai differenti a livello di classi d'età, poichè ad una schiacciante presenza femminile nelle classi fra 30 e 60 anni fa da contrappeso una nettissima maggioranza degli uomini nella classe inferiore a 30 anni e, in misura ben più rilevante, in quella d'età superiore a 60 anni;
- in pianura, la presenza di strutture fondiari, aziendali ed ambientali nettamente più soddisfacenti e tali da garantire più lusinghiere prospettive di sviluppo ha rallentato, in qualche modo, l'esodo dei maschi, la cui consistenza (56,6% rispetto al complesso) è più rilevante che in collina (53%) e in montagna (47,8%).

La seconda considerazione mette in evidenza la modesta presenza di giovani nell'agricoltura piemontese: solamente il 9.4% ha un'età inferiore a 30 anni ed il 23.9% a 45, mentre gli occupati al di sopra di 60 anni costituiscono il 42.1%. A livello provinciale le differenze più sensibili rispetto alla media piemontese si riscontrano a Novara e ad Alessandria per l'elevato tasso di invecchiamento (nella prima solo il 6.3% ha meno di 30 anni ed il 47.2% più di 60, mentre nella seconda i valori relativi sono del 6.5% e del 49.5%, con una presenza di agricoltori d'età superiore a 45 anni pari all'81.3%), e a Cuneo per la maggior presenza di giovani. In quest'ultima provincia infatti, sovente sottolineata per la sua agricoltura polivalente e per il forte attaccamento degli agricoltori alla terra e alle tradizioni locali, si rileva la più alta percentuale di giovani (12.7% fino a 30 anni e 29.8% fino a 45) e, per converso, la più bassa di anziani (36.2% oltre 60 anni e 70,2% al di sopra di 45).

La terza considerazione, che rende più comparabili i risultati del censimento dell'agricoltura a quelli del censimento demografico, tende a focalizzare l'attenzione sugli occupati in agricoltura a titolo esclusivo di età inferiore a 60 anni. Questi ultimi, infatti, ammontano a 190.942 unità (di cui 91.919 uomini e 99.723 donne), una cifra cioè assai prossima alla stima risultante dalla R.F.L. per l'anno 1982, che fu di 184.000 unità.

CAPITOLO III

L'OCCUPAZIONE E LA STRUTTURA ECONOMICA DELLE AZIENDE AGRICOLE SECONDO I RISULTATI DEL III CENSIMENTO DELL'AGRICOLTURA

1. Il quadro generale

1.1. La situazione a livello regionale

Nei paragrafi precedenti sono state prese in considerazione le varie fonti statistiche che hanno l'obiettivo di elaborare e rendere pubblici i dati relativi all'occupazione in agricoltura.

Sono stati analizzati, fra gli altri, anche i dati del III censimento dell'agricoltura, che riguardano alcuni fondamentali elementi di tipo strutturale (sesso e classi d'età) dell'occupazione e permettono di valutare meglio il problema, anche sotto il profilo della distribuzione spaziale.

Per un maggiore approfondimento, si ritiene ora utile analizzare l'occupazione agricola in rapporto alla struttura economica delle aziende (tab. 3).

A tal fine le aziende censite sono state classificate per dimensione economica, sulla base di 5 classi di U.D.E. (1) (inferiore a 8 U.D.E., da 8 a 16, da 16 a 40, da 40 a 100, oltre 100 U.D.E.), di cui la prima (quella inferiore a 8 U.D.E.) riveste un particolare interesse. Ciò perchè, essendosi convenuto che il reddito da lavoro minimo, tale da garantire il sostentamento di una unità lavorativa, non può comunque essere inferiore a 8 U.D.E. (9.512.000 lire), le aziende inferiori a tale soglia vanno considerate come economicamente marginali. Va sottolineato il fatto che il 75,3% (pari a 335.573 unità) della forza lavoro impegnata nell'agricoltura piemontese opera in 203.765 aziende (tante sono le aziende prima definite marginali), con un rapporto fra persone e aziende pari a 1,6.

Tabella 3 (mancante)

Sempre con riferimento alla classe delle aziende marginali si può pure osservare che il numero di coloro che lavorano esclusivamente nell'azienda agricola, pur essendo relativamente elevato (71%) rispetto al complesso delle persone che rientrano nella prima classe di U.D.E., è peraltro il più basso (in valori relativi) in rapporto alle altre classi. Ciò significa, in sostanza, che le persone dedite esclusivamente all'agricoltura aumentano, in termini relativi, di pari passo con il reddito delle aziende; lo conferma il fatto che nelle classi di U.D.E. superiori a 16 questa categoria di lavoratori è presente in misura superiore al 90 per cento. Esattamente l'opposto, cioè, di quanto avviene per i lavoratori a tempo parziale che, presenti in misura massiccia nelle aziende fino a 8 U.D.E., decrescono vistosamente con l'aumento dell'ampiezza e del reddito.

Le persone occupate prevalentemente in agricoltura ammontano complessivamente a 8.134 unità, di cui il 72% (pari a 5.857 unità) sono occupate nelle aziende fino a 8 U.D.E., il 14,7% in quelle da 8 a 16 U.D.E. ed il restante 13,3% (1.085 persone) è distribuito nelle classi d'ampiezza maggiori; le persone invece occupate prevalentemente in settori extragricoli sono costituite da 100.710 unità, di cui il 90,8% (pari a 91.443 unità) è presente nella prima classe di U.D.E., il 6% (6.027 unità) in quella da 8 a 16, mentre il rimanente 3,2% (pari a 3.240 persone) è distribuito nelle aziende con reddito superiore a 16 U.D.E.

Per quanto riguarda la seconda classe di ampiezza economica delle aziende, quella cioè fra 8 e 16 U.D.E., sono complessivamente 51.496 le persone impegnate in 20.307 unità produttive (con un rapporto quindi fra persone e aziende pari a 2,5) di cui l'86% occupate unicamente in agricoltura, il 2,3% prevalentemente in agricoltura e l'11,7% dedite prevalentemente ad altre attività.

E' questa una classe d'ampiezza in cui le aziende, pur fruendo di condizioni tecnico-economiche ed ambientali più soddisfacenti rispetto a quelle della classe inferiore, purtuttavia manifestano ancora una certa precarietà o comunque hanno frequentemente una situazione strutturale non idonea a produrre un reddito sufficiente al mantenimento dell'intera famiglia, come viene confermato dalla quota, ancora abbastanza elevata, di lavoratori a tempo parziale.

Figura 2 (mancante)

Nella terza classe di aziende -quella con un reddito lordo globale compreso fra 16 e 40 U.D.E.- lavorano complessivamente 41.463 persone in 14.137 aziende (2,9 persone per azienda). Dato il livello di reddito standard mediamente ottenibile da questo gruppo di unità produttive -da 19 a 47,6 milioni globalmente, pari ad un reddito lordo per unità lavorativa oscillante fra 6,5 e 16,4 milioni- questa può essere considerata come una classe di transizione, ovvero l'anello di congiunzione fra le classi d'azienda a basso reddito e quelle più efficienti, con redditi medio-alti; per cui appare comprensibile che accanto al 93,7% di persone occupate esclusivamente o prevalentemente in agricoltura si annoveri ancora un 6,3% di lavoratori a tempo parziale.

Le ultime due classi di ampiezza economica delle aziende sono quelle che fruiscono delle condizioni tecnico-ambientali più favorevoli al raggiungimento di risultati economici oggettivamente soddisfacenti, per cui si può osservare una maggior presenza di persone occupate esclusivamente nell'azienda agricola, mentre il part-time riveste un ruolo assai modesto. Infatti, nella classe di U.D.E. fra 40 e 100, su 14.197 persone che complessivamente hanno lavorato in 4.230 aziende, il 96,3% risulta occupato esclusivamente o prevalentemente in agricoltura ed il restante 3,7% a tempo parziale.

Nell'ultima classe infine, quella oltre 100 U.D.E. (pari a 118.900.000 lire di reddito lordo standard globale), le persone impegnate nei lavori di campagna sono 2.788 (e le aziende 944, con un carico medio quindi di circa 3 unità lavorative per azienda), di cui il 95,8% dedite all'agricoltura ed il 4,2% a tempo parziale.

1.2. Le zone altimetriche

a) Montagna

Passando a considerare i dati a livello di zona altimetrica si può osservare che nelle aree di montagna (tab. 4) le persone interessate ai lavori agricoli sono complessivamente 83.874, pari al 18,8% della forza lavoro globale operante nelle aziende agricole del Piemonte. Pur essendo l'agricoltura montana caratterizzata da un'altissima percentuale di aziende precarie, di piccole dimensioni e a redditività molto bassa (il 93,8% delle aziende, infatti, rientra nella fascia di reddito lordo standard inferiore a 8 U.D.E.), si può giudicare abbastanza elevato il numero degli occupati in agricoltura (74,3%), mentre i lavoratori a tempo parziale rappresentano il 25,7%. Nonostante i risultati economici, quindi, tutt'altro che incoraggianti, si può affermare che la relativa lontananza di poli industriali, la scarsità di posti di lavoro alternativi e l'età media alquanto elevata rendono assai difficile il reperimento di opportunità di lavoro nei settori extragricoli.

Per quanto riguarda in particolare le aziende inferiori a 8 U.D.E., le persone impegnate nei lavori aziendali sono 76.184 e rappresentano il 90,8% dei soggetti che operano complessivamente nell'area altimetrica. Poichè le unità produttive minori di 8 U.D.E. sono 45.740, ogni azienda ha quindi una disponibilità media di lavoro pari a 1,7 persone; una consistenza cioè che, indipendentemente dall'impegno temporale (di cui si dirà in seguito) e tenendo conto del fatto che il 72,7% delle persone lavora esclusivamente o prevalentemente nell'azienda agricola, pare eccessiva e tale da sottintendere una certa sottoccupazione.

Gli individui, in sostanza, che possono fruire di condizioni di reddito agricolo più soddisfacenti sono un'esigua minoranza, se si pensa che solo 2.943 persone (pari al 3,5%) lavorano nelle aziende con reddito lordo globale superiore a 16 U.D.E..

Tabella 4 (mancante)

b) Collina

Passando all'esame della collina piemontese, il quadro che ne risulta è solo un po' più confortante rispetto a quello della montagna (tab. 5). Le persone che lavorano complessivamente nelle 135.169 aziende agricole di collina sono 245.321 e costituiscono il 55% della forza lavoro impegnata nell'agricoltura piemontese: un indicatore abbastanza significativo, a ulteriore testimonianza del ruolo che l'agricoltura collinare riveste nel quadro di quella regionale.

Le persone che lavorano esclusivamente o prevalentemente nell'azienda agricola ammontano a 186.708 unità, con un'incidenza pari al 76,1% del totale; poco meno di un quarto delle persone (23,9%) quindi lavora a tempo parziale, valore che se è leggermente inferiore a quello della montagna (27,7%), è però sensibilmente superiore a quello della pianura (17,7%). L'81,1% di tali persone (cioè 198.832 unità) opera nelle 118.740 aziende appartenenti alla classe di dimensione economica più piccola (quella al di sotto di 8 U.D.E.), con una disponibilità media di lavoro (1,7 persone per azienda) identica a quella dell'analogha classe di U.D.E. della montagna.

Anche in questo caso si può affermare che, tenuto conto del fatto che l'agricoltura collinare comporta, a parità di superficie coltivata, un impegno di lavoro maggiore rispetto a quella montana, la diffusione dei casi di sottoccupazione deve ritenersi non trascurabile. Il fatto poi che il 92,2% dei lavoratori a tempo parziale operi nelle aziende di dimensione economica più piccola (fino a 8 U.D.E.) è un evidente sintomo delle notevoli difficoltà economiche che caratterizzano questo tipo di unità produttive.

Per quanto riguarda le classi di U.D.E. superiore a 8, va sottolineato che la maggior presenza percentuale di persone che lavorano in tali aziende dev'essere considerata come elemento sicuramente positivo, a conferma di una più palese vitalità dell'agricoltura di collina, anche se i valori relativi sono molto lontani da quelli che si riscontrano nelle aree di pianura.

c) Pianura

L'esame della situazione relativa alla pianura offre un quadro decisamente più lusinghiero, ma non privo di taluni elementi di giudizio negativi (tab. 6).

Tabella 5 (mancante)

Nel complesso le aziende agricole sono 59.461 e le persone che in qualche misura vi lavorano 116.322 (con una disponibilità di lavoro pari a 2 persone per azienda), di cui l'80,6% dedite esclusivamente all'agricoltura, l'1,7% prevalentemente all'agricoltura ed il 17,7% prevalentemente ad altre attività.

La distribuzione per classi di U.D.E. risulta molto più equilibrata che in montagna e collina, con una maggiore presenza relativa di lavoratori nelle classi d'ampiezza a reddito più elevato. Infatti, pur essendo ancora rilevante il numero di persone che lavorano nelle aziende con meno di 8 U.D.E. -si tratta di 60.557 individui, pari al 52,1% della forza lavoro delle aziende di pianura-, la situazione appare assai più soddisfacente rispetto a montagna e collina per le quali, come s'è visto, i valori sono rispettivamente del 90,8% e dell'81,1 per cento. Passando alle classi d'ampiezza successive, si può osservare da una parte una crescente incidenza relativa delle persone che si dedicano esclusivamente all'agricoltura, e dall'altra, ovviamente, il peso via via decrescente dei lavoratori a tempo parziale, che continuano peraltro a rivestire un certo ruolo anche nelle grandi unità produttive. Va sottolineato infine che la teorica disponibilità media di lavoro presenta un andamento difforme rispetto alle altre due zone altimetriche: l'indice infatti passa da un minimo di 1,5 (valore ancora notevolmente elevato per le piccole aziende con reddito inferiore a 8 U.D.E.) ad un massimo di 3,5 per le aziende più grandi (con reddito superiore a 100 U.D.E.), con una crescita costante, dovuta al fatto che in pianura la possibilità di destinare a S.A.U. (superficie agricola utilizzata)⁽²⁾ quasi tutta la superficie aziendale consente una maggiore diversificazione degli ordinamenti colturali, con conseguente elevato impiego sia di capitali (la meccanizzazione molto spinta, e i redditi crescenti stimolano i rurali a non abbandonare l'agricoltura), che di manodopera. Ciò non si verifica, ovviamente, in collina e in montagna dove i fattori ambientali condizionano fortemente il conduttore nella scelta degli indirizzi produttivi e, parallelamente, la limitata possibilità di automazione dei lavori rende oggettivamente più pesante la vita dell'agricoltore, favorendo in tal modo l'esodo o, quanto meno, la ricerca di un'occupazione che evidenzii il distacco dal mondo rurale. In queste due zone altimetriche infatti, la disponibilità teorica di lavoro manifesta una tendenza all'aumento nelle aziende fino a 40 U.D.E., per decrescere poi sensibilmente in quelle più grandi anche perchè, mentre nelle piccole unità produttive non mancano casi di sottoccupazione, in quelle più grandi si verifica un fenomeno, per certi

Tabella 6 (mancante)

versi, opposto: le poche persone, cioè, che rimangono nell'azienda agricola vi profondono un impegno (anche in termini temporali) che va ben al di là di qualsiasi normale attività lavorativa.

2. L'IMPIEGO ANNUO DI LAVORO

2.1. Il livello regionale

a) Il dato globale

S'è detto in precedenza che le persone che prestano la loro attività nelle aziende agricole del Piemonte sono 445.517. Per avere un quadro più completo della situazione si vedrà ora qual'è il reale impiego di lavoro (espresso in giornate lavorative annue) per ciascuno dei tre gruppi individuati, a seconda della prevalenza dell'impegno in agricoltura o in settori extragricoli (tab. 7).

Un primo dato abbastanza significativo è costituito dal fatto che più della metà delle persone (il 50,9%, pari a 226.760 unità) lavora fino ad un massimo di 70 giorni all'anno. Si tratta quindi di un'attività estremamente frammentaria, che anche ad un primo, superficiale esame non deve però stupire, se si pensa che il 57,5% delle aziende produce un reddito lordo inferiore a 2 U.D.E. (2.378.000 lire) e l'83,7% a 8 U.D.E. (9.512.000 lire), mentre, per quanto riguarda la superficie agricola utilizzata, il 41,8% ha la S.A.U. inferiore a 1 ettaro e il 57,4% a 2 ettari; accanto a ciò non si dimentichi che il 22,6% delle persone lavora a tempo parziale. Le persone che lavorano da 71 a 140 giorni all'anno sono il 16,9%, mentre il 32,2% lavora più di 140 giorni.

b) Occupati esclusivamente o prevalentemente in agricoltura

Le prime perplessità sorgono al momento di analizzare i dati relativi alle persone che lavorano esclusivamente o prevalentemente in agricoltura: infatti, accanto ad un 40,5% di individui che lavorano oltre 140 giorni all'anno e ad un 16,9% che lavorano da 71 a 140 giorni, si colloca il 42,6% (pari 146.142 unità) che lavora meno di 70 giorni, per cui, in mancanza di elementi che consentano di stabilire a quale classe d'età appartengano questi soggetti, c'è da chiedersi se non si tratti prevalentemente di anziani che danno un modesto contributo ai lavori aziendali.

Tabella 7 (mancante)

c) Occupati prevalentemente in altre attività

In questa categoria di lavoratori è assai elevata la percentuale (79,3%) di coloro che lavorano fino ad un massimo di 70 giorni: è un dato, quindi, perfettamente coerente con le caratteristiche di queste persone che, avendo già un'occupazione in un settore extragricolo, possono dedicare, evidentemente, poco tempo ai lavori dell'azienda agricola. Il dato invece che può sollevare talune riserve riguarda quel 3,9% (pari a 3.973 unità) che ha dichiarato di lavorare più di 140 giorni: pur essendo ben nota la superattività di molti agricoltori, viene spontaneo chiedersi se per costoro esistono i giorni di riposo.

Figura 3 (mancante)

2.2. L'esame per classi di UDE

Per quanto riguarda invece l'impiego di lavoro nelle aziende ripartite per classe di U.D.E., emerge chiaramente che in quelle piccole

la maggioranza delle persone lavora fino ad un massimo di 70 giorni all'anno, mentre in quelle più grandi la situazione appare nettamente capovolta, poichè risultano in nettissima maggioranza coloro che svolgono un'attività lavorativa superiore a 140 giorni annui (tabb. 8-9). I risultati, in sostanza, confermano ancora una volta che nelle aziende di maggiori dimensioni economiche la distribuzione del lavoro si attua in forma più equilibrata -d'altronde è proprio in queste aziende che si consegue la migliore combinazione fra i fattori della produzione- per cui raramente si riscontrano quei casi di sottoccupazione e di disoccupazione nascosta, che si verificano invece con il diminuire della dimensione delle unità produttive. Infatti, nelle aziende fino a 8 U.D.E. sono ben 207.660 (61,9%) le persone che lavorano meno di 70 giorni all'anno (e di queste, 130.950 lavorano esclusivamente nell'azienda agricola), mentre in quelle al di sopra di 40 U.D.E. il 75,8% lavora oltre 140 giorni all'anno e solamente il 12% meno di 70 giorni.

2.3. Le zone altimetriche

Passando ad analizzare il problema a livello di zona altimetrica si può osservare, essenzialmente, che l'impiego di lavoro è minimo in montagna e massimo in pianura. Ciò d'altronde è ampiamente giustificato dalle condizioni ambientali e climatiche, i cui effetti negativi decrescono scendendo dalla montagna alla pianura (tab. 10).

Nella prima, infatti, dove si ha la maggior concentrazione di aziende che producono un reddito lordo inferiore a 8 U.D.E. e dove, in sostanza, il concetto di marginalità in agricoltura trova i riscontri più acuti e preoccupanti, la maggioranza delle persone (57,4%) svolge un'attività molto ridotta nel corso dell'anno, poichè lavora nell'azienda agricola fino ad un massimo di 70 giorni, il 16,5% è impegnato per un periodo variabile fra 71 e 140 giorni e solamente il 26,1% lavora per un periodo superiore a 140 giorni. Per rimarcare ulteriormente il grado di sottoccupazione, tipico di una diffusa forma di agricoltura marginale, si tenga presente ancora che nella categoria delle persone dedite esclusivamente all'agricoltura, la metà circa degli individui lavora meno di 70 giorni all'anno.

In collina (tab. 11) il fenomeno tende ad attenuarsi un pò, per effetto di una situazione generale meno precaria (ma tutt'altro che soddisfacente), che consente all'agricoltore una maggiore diversificazione colturale (il clima è, a questo fine, una variabile molto

Tabella 8 (mancante)

Tabella 9 (mancante)

Tabella 10 (mancante)

Tabella 11 (mancante)

importante) e, di riflesso, un maggior impegno temporale. Rispetto alla montagna, infatti, si riduce la percentuale delle persone che lavorano meno di 70 giorni, poichè si passa dal 57,4% al 52% e, parallelamente, si accresce la consistenza di coloro che lavorano da 71 a 140 giorni (17,5%) e oltre 140 giorni (30,5%).

Ancora più indicativi sono i dati relativi alle aree pianeggianti che, lungi dall'essere considerati con ottimismo, denotano peraltro un sensibile progresso rispetto alle precedenti zone altimetriche, pur fra le ombre che ancora caratterizzano l'agricoltura di piano (tab. 12). E' vero infatti che scende ulteriormente il numero di coloro che lavorano fino ad un massimo di 70 giorni (ammontano complessivamente al 44%) e sale il numero di persone che lavorano più di 140 giorni (40,4%); ma va anche messo in evidenza che la presenza di un numero ancora assai elevato di aziende di piccole dimensioni o che, comunque, producono un basso reddito lordo -e quindi rientrano nell'ampia fascia delle unità produttive precarie o marginali-, sottolinea l'esistenza, anche in aree potenzialmente più favorite, di preoccupanti problematiche di natura occupazionale.

Tabella 12 (mancante)

CAPITOLO IV

L'OCCUPAZIONE MARGINALE IN AGRICOLTURA

1. LA DEFINIZIONE DEL CAMPO DI INDAGINE

Viene qui considerata la popolazione composta da coloro che prestano la loro attività lavorativa esclusivamente nell'azienda della propria famiglia. Pertanto non vengono considerati i lavoratori a part-time, in quanto già collocati in altri comparti del mercato del lavoro. Un altro elemento che concorre alla definizione del campo di osservazione è dato dalle caratteristiche strutturali delle aziende in cui queste figure operano. Vengono considerate, a questo fine, solo le aziende inferiori ad 8 U.D.E., prima definite come aziende marginali.

Dato il carattere di marginalità delle aziende prese qui in esame, si può ritenere ragionevole escludere dall'osservazione la manodopera salariata, in quanto si può supporre che essa generalmente non venga impiegata nelle aziende marginali.

Si ricorda che in Piemonte, al censimento del 1982, le aziende inferiori ad 8 UDE erano l'83,7% del totale delle aziende censite.

In esse risultava occupato il 70,9% della manodopera operante esclusivamente in azienda, con una distribuzione nei vari aggregati territoriali della regione (zone altimetriche, province e zone altimetriche di provincia), che risulta dalla tabella n. 13.

Esaminando in modo aggregato le varie province, non emergono forti differenze mentre, al contrario, ne risultano dalla suddivisione delle province per zona altimetrica. Spicca, da quest'esame, il valore rilevato a proposito della pianura di Vercelli, dove solo il 39,8% dell'occupazione a full time (3) si colloca nelle aziende inferiori a 8 UDE, e quello, ancora più contenuto, della pianura di Cuneo (37,7%), mentre all'opposto può essere segnalato il 93% della montagna novarese o il 92,1% della montagna torinese.

Carta n. 14 (mancante)

Tabella 13/1 (mancante)

Tabella 13/2 (mancante)

In sintesi, risulta che oltre 200.000 individui (4) lavorano a titolo esclusivo in aziende che non sono strutturalmente in grado di fornire loro una renumerazione adeguata. Peraltro, di questo consistente gruppo fanno parte anche persone di età elevata, che non vanno più considerate tra la popolazione attiva; mentre per una valutazione più rispondente alla forza-lavoro sotto-occupata in agricoltura, appare evidente l'opportunità di considerare solo le persone in età lavorativa, non dimenticando però che vi sono incluse anche le casalinghe non in cerca di lavoro.

Per effettuare tale valutazione sono state perciò considerate solo le persone in età lavorativa che, secondo il censimento agricolo del 1982, prestavano attività esclusivamente presso l'azienda familiare, in aziende di dimensione inferiore ad 8 UDE.

Sono state quindi definite in età lavorativa quelle al di sotto dei 60 anni (5).

2. L'ETA' DELLA MANODOPERA MARGINALE

Le persone che operano esclusivamente nell'azienda familiare al di sotto di 8 U.D.E., che hanno meno di 60 anni ammontano, secondo il censimento agricolo del 1982, a 112.165 e costituiscono il 48% degli occupati a titolo esclusivo nelle aziende marginali (tab. 14). Pertanto si evidenzia come la maggior parte dell'occupazione a titolo esclusivo in queste aziende sia costituita da manodopera anziana. Sotto questo profilo sussistono peraltro alcune differenziazioni nell'ambito dei vari sottoinsiemi territoriali qui considerati.

La percentuale di addetti in età inferiore a 60 anni è più elevata in montagna (50,4%) che nelle altre due zone altimetriche in cui è stata suddivisa la regione, in entrambe le quali si aggira sul 47 per cento.

Considerando poi le varie province, è dato osservare una ancor maggiore variabilità di tale indice: in provincia di Torino è pari al 51,0% mentre in quella di Cuneo giunge al 52%; per contro si riduce al 41% in provincia di Vercelli e al 42,6% in quella di Alessandria.

Incidenze particolarmente elevate di manodopera familiare inferiore a 60 anni nelle aziende marginali sono riscontrabili in alcune regioni agrarie, sia della montagna torinese (regione agraria della montagna del Canavese, Val Pellice, ecc.), che nella pianura della stessa provincia (si registra il 56,4% nella regione agraria della "Pianura di Torino", il 55,2% nella regione agraria del "Basso Pellice").

Altre regioni agrarie ad elevata presenza di manodopera in età lavorativa nelle aziende marginali sono rappresentate poi, ad esempio, dall'Alto Elvo (62,8%) e dalla montagna vercellese, qui però con valori assoluti assai più contenuti che nelle aree prima citate.

Altre aree, ancora con elevati valori dell'indice in esame, sono rappresentate da alcune regioni agrarie della Montagna novarese, in cui tale indice si attesta su valori dell'ordine del 60%; fra tali zone la più notevole, per la consistenza della popolazione in esame, appare la Val d'Ossola, con 1.727 attivi familiari impiegati a titolo esclusivo in aziende marginali; ben 1.046 di questi sono in età lavorativa, avendo meno di sessant'anni.

Elevati indici sono altresì rilevabili in alcune zone montane cuneesi, fra le quali appare rilevante quella delle "Medie valli Stura di Demonte e Gesso", in cui risultano operanti a titolo esclusivo entro aziende marginali 6.200 individui, di cui 3.379 (pari al 54,5%) in età lavorativa.

Elevate percentuali dell'indice in esame sono peraltro rilevabili anche in aree in cui l'agricoltura appare invece complessivamente più vitale, quali la regione agraria delle "Colline saluzzesi" (57,7%) e la "Pianura di Cuneo" (58,9%).

Va ricordato che nelle aziende "vitali" (quelle con dimensioni economiche eguali o maggiori di 8 U.D.E.) la percentuale di persone al di sotto dei sessant'anni, fra gli attivi a titolo esclusivo nell'azienda familiare è dell'82%, se si considera il livello regionale; ove si considerino i livelli di aggregazione territoriale minore, il valore di tale indice non scende comunque al di sotto del 70% (tab. 15).

Tornando alle aziende marginali si può rilevare come il grado d'invecchiamento della manodopera appaia elevato, anche se ci si limita a considerare le persone in età lavorativa (tab. 18).

Il 67,2% di questa popolazione è in età compresa fra 45 e 60 anni, il 21,8% fra 30 e 45 anni e solo l'11% ha meno di 30 anni. Considerando nei vari sottoinsiemi territoriali l'andamento della consistenza percentuale delle tre classi di età in cui, come si è visto, è stata suddivisa questa popolazione, le variazioni più evidenti sembrano riguardare la classe di età più giovane.

Presenze ancora relativamente più elevate di manodopera giovane sembrano riscontrabili in alcune aree montane, ma va peraltro osservato che una permanenza relativamente più elevata di giovani in aziende marginali è un fatto comune a quasi tutte le regioni agrarie della provincia di Cuneo.

Tabella 14/1 (mancante)

Tabella 14/2 (mancante)

Tabella 15 (mancante)

Carta n. 15 ? (mancante)

Per contro una presenza di giovani più modesta della media è riscontrabile, ad esempio, in due delle tre regioni agrarie della pianura novarese, nella pianura astigiana e in alcune aree pianeggianti dell'Alessandrino.

3. IL GRADO DI FEMMINILIZZAZIONE

Appare interessante esaminare l'indice di femminilizzazione della manodopera delle aziende marginali, per verificare se, dato il carattere di inadeguatezza strutturale di tali aziende, si possa configurare un ruolo di sostituzione della forza lavoro maschile da parte di quella femminile, tradizionalmente meno collocabile, o comunque meno inserita nel mercato del lavoro.

Considerando il livello regionale, il tasso di femminilizzazione (rapporto femmine/maschi) della manodopera occupata esclusivamente in azienda è pari a 0,97 per le aziende marginali e a 0,71 per quelle non marginali (tab. 16 e 17).

Considerando le aziende marginali, tale indice mostra di variare a seconda delle classi d'età prese in considerazione. Esso è minimo nella classe superiore a 60 anni (tab. 18), per la quale risulta essere pari a 0,68; nella classe di età compresa fra 45 e 60 anni esso è pari a 1,35 e con valori dei vari sottoinsiemi territoriali che in grande prevalenza appaiono attestati su livelli abbastanza prossimi a tale media.

La classe di età compresa fra 30 e 45 anni mostra il più elevato indice di femminilizzazione (2,20), con una consistenza delle donne, perciò, più che doppia rispetto agli uomini. Inoltre la situazione varia in modo più sensibile, in relazione alle altre classi, nelle diverse regioni agrarie, fra le quali se ne rilevano alcune, localizzate nella montagna della provincia di Torino, in quella di Novara ed in quella di Alessandria, nelle quali tale rapporto supera le proporzioni di 5 ad 1.

La femminilizzazione appare perciò particolarmente spinta proprio nella classe di età in cui l'inserimento nell'attività professionale è di solito più ampio in tutti i settori e lascia perciò intravedere una situazione di particolare marginalità per l'occupazione agricola femminile, legata a sua volta a situazioni ambientali particolarmente disagiate. Per contro, il tasso di femminilizzazione è relativamente basso per la classe di età più giovane (quella inferiore a 30 anni), il cui indice regionale è pari a 0.83. Anche in questo caso

Tabella 16/1 (mancante)

Tabella 16/2 (mancante)

Tabella 17/1 (mancante)

Tabella 17/2 (mancante)

Tabella 18/1 (mancante)

Tabella 18/2 (mancante)

l'indice presenta alcune oscillazioni, con punte relativamente più elevate in alcune regioni agrarie di montagna, dove l'occupazione femminile appare superiore, anche in questa classe di età, rispetto a quella maschile; ma c'è da ribadire che con forte prevalenza avviene invece il contrario, con un'occupazione femminile che risulta, cioè, minore di quella dell'altro sesso.

Risulta pertanto che le nuove leve del lavoro femminile entrano in misura più ridotta nell'azienda marginale rispetto alle generazioni precedenti e anche rispetto all'altro sesso.

Appare peraltro difficile stabilire se ciò sia dovuto al precoce avvio al lavoro in altri settori produttivi oppure a scelte che, pur non portando ad un inserimento sul mercato del lavoro, escludano comunque l'attività agricola (studentesse o casalinghe).

NOTE

- (1) La collaborazione, fra CSI-Piemonte e INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria) ha reso possibile la classificazione tipologica delle aziende censite, secondo i criteri proposti dalla C.E.E.. In base a tale tipologia tutte le aziende agricole vengono classificate secondo due variabili, l'O.T.E. (Orientamento Tecnico-Economico) e l'U.D.E. (Unità di Dimensione Economica). L'O.T.E. è l'indirizzo produttivo, o l'insieme di indirizzi produttivi di un'azienda, stabilito sulla base dell'incidenza percentuale delle varie attività produttive di questa, in rapporto al suo reddito lordo standard. Quest'ultimo è rappresentato dalla differenza fra il valore standard della produzione lorda, proveniente da 1 ettaro di terreno, a seconda della coltivazione praticata, e da un singolo capo di bestiame per gli allevamenti, ed alcuni costi specifici standard sostenuti per ottenere la produzione stessa. A causa dell'ovvia impossibilità di determinare per ogni azienda il reddito lordo, si è deciso di calcolare un reddito lordo "standard" per regione e zona altimetrica. L'U.D.E. non è altro che il reddito lordo standard totale dell'azienda, ottenuto in base alla somma dei redditi lordi standard di ciascun indirizzo produttivo (ovvero O.T.E.) praticato nell'azienda; esso viene espresso in ECU (l'unità di misura economica della CEE), tenendo presente che ogni U.D.E. corrisponde a 1.000 unità di conto europeo e che nel 1980 (anno al quale si riferiscono i redditi lordi standard utilizzati per la classificazione delle aziende del censimento dell'agricoltura) il valore di 1 ECU era di 1.189 lire, per cui 1 UDE è pari a 1.189.000 lire. Per la classificazione delle aziende in base all'ampiezza economica, vedi anche: - Regione Piemonte - C.S.I. "Classificazione tecnica-economica dei dati del terzo censimento generale dell'agricoltura", Torino 1985; - IRES "Studio sui bilanci delle aziende agricole della rete contabile regionale piemontese". W.P. 49, Torino, 1985; - IRES "L'agricoltura piemontese nel 1984 attraverso i dati dell'osservatorio contabile regionale (O.C.R.). W.P. 71, Torino, 1986.
- (2) Si definisce SAU l'insieme dei terreni investiti a seminativi, orti familiari, prati permanenti e pascoli, coltivazioni legnose agrarie e castagneti da frutto. Essa costituisce la superficie investita ed effettivamente utilizzata in coltivazioni

propriamente agricole, per cui ne sono esclusi i boschi, la superficie agraria non utilizzata: parchi e giardini ornamentali, l'area occupata da fabbricati, terre sterili, canali, ecc..

- (3) Vengono per brevità così definiti i lavoratori occupati esclusivamente nell'azienda, anche se in realtà il loro impiego effettivo ha, in molti casi, una durata limitata nell'anno. C'è da ritenere che tali lavoratori, svolgendo la loro attività solamente in azienda, siano effettivamente a disposizione di questa per tutto l'anno. Il fatto che vengano poi utilizzati per periodi inferiori dipende dalle scarse dimensioni economiche dell'azienda e contribuisce comunque a chiarire meglio la loro condizione di sottoccupati.

(4) Sono stati conteggiati 233.905 individui in dette condizioni. In realtà poichè il sistema di calcolo automatico non conteggia le situazioni che presentano dati mancanti, il loro numero va ritenuto in realtà più elevato di circa un 10%.

- (5) Il fatto che i lavoratori dei diversi rami di attività raggiungono i limiti pensionistici ad età diversa ha reso necessario, per semplicità di analisi, identificare una soglia unica, anche se non pienamente adeguata, come quella qui adottata.

(appendice statistica mancante)